

PER IL TERZO ANNO CONSECUTIVO la sindrome dello "zero virgola" attanaglia la nostra economia

# Le cause strutturali della bassa crescita

In Italia la crescita economica si conferma particolarmente debole. Anzi, come ha rilevato l'Istat il 30 gennaio scorso, negli ultimi due trimestri del 2024 è stata addirittura nulla. Non apportando, in termini di crescita acquisita, alcun contributo al nuovo anno. Che si apre quindi con prospettive tutt'altro che rosee su questo fronte. In continuità, d'altra parte, con il 2024, che ha registrato un progresso del nostro prodotto interno lordo dello 0,5%, pari alla metà di quanto il governo aveva preventivato nel Piano strutturale di bilancio. Anche se poi l'anno da poco terminato si chiuderà con una crescita dello 0,7%, per effetto dell'apporto aggiuntivo proveniente dalle quattro giornate lavorative in più che il calendario ci ha concesso. Comunque, per il terzo anno consecutivo, la sindrome dello "zero virgola" attanaglia la nostra economia, dopo il rimbalzo consistente che il 2021 e il 2022 avevano fatto registrare, consentendo di recuperare pienamente la forte caduta del reddito causata dalla pandemia.

**La lunga crisi dell'industria**  
 Alla definizione di questo quadro concorrono motivi di tipo congiunturale e ragioni invece di tipo strutturale, che da più di un trentennio affliggono il nostro sistema economico. In riferimento ai primi, certamente, la situazione economica italiana riflette la stagnazione che ha investito tutta l'area dell'euro, con le uniche eccezioni rappresentate dalla Spagna e dal Portogallo. A incidere su questa situazione contribuisce in modo decisivo la recessione della Germania degli ultimi due anni, sulle cui cause abbiamo già avuto modo di argomentare su queste colonne. E proprio la recessione tedesca colpisce in particolar modo la nostra economia, che vede nella Germania il primo mercato di sbocco delle sue produzioni. Non è un caso, quindi, che alla crisi tedesca si accompagni la lunga caduta del comparto industriale italiano, giunto, nel dicembre scorso, al ventunesimo mese consecutivo di calo della produzione. D'altra parte, l'innalzamento del costo delle fonti energetiche, originatosi nel 2022 in conseguenza dell'inizio della guerra tra Russia e Ucraina, è una delle principali cause della frenata che hanno registrato nell'ultimo biennio le due principali manifatture europee, che sono, per l'appunto, proprio la Germa-



nia e l'Italia. In questo senso la questione energetica è particolarmente allarmante per la nostra economia che, a causa di un modello di approvvigionamento arretrato incentrato prevalentemente sul gas, è costretta, come recentemente ha rivelato Confindustria, a fare i conti con un prezzo dell'energia elettrica all'ingrosso che risulta superiore del 38% a quello pagato in Germania; più alto del 72% rispetto a quello sostenuto in Spagna (per effetto del grande sviluppo delle fonti rinnovabili nel Paese iberico) e che supera dell'87% il costo pagato in Francia, grazie alla disponibilità di energia "pulita" che giunge oltrole dal nucleare. Se poi alla problematica dell'energia aggiungiamo la brusca frenata della domanda tedesca verso alcune produzioni nazionali (si pensi, per esempio, a quelle dell'indotto del settore automotive), nonché il calo degli acquisti di beni di lusso proveniente dalla Cina, allora comprendiamo lo stato critico del nostro comparto industriale. Che ha colpito particolarmente, oltre al settore auto, quello degli elettrodomestici, del tessile e il calzaturiero. D'altra parte, come rileva sempre l'Istat, nel corso del 2024 il tasso di crescita degli investimenti fissi lordi è risultato in forte calo rispetto all'anno precedente, principalmente per effetto dell'eliminazione degli incentivi fiscali alle costruzioni (superbonus). Né la realizzazione degli investimenti previsti dal PNRR sembra aver compensato, se non marginalmente, quella dinamica; così come la tendenza dei consumi interni, pur in crescita per effetto del mi-

glioramento dei livelli occupazionali e del parziale recupero del potere d'acquisto delle retribuzioni intervenuta per alcune categorie di lavoratori, non è riuscita comunque a bilanciare completamente la riduzione degli investimenti.

**Le cause strutturali della bassa crescita**  
 Alle motivazioni suddette, poi, vanno aggiunte alcune caratteristiche di tipo strutturale che connotano in negativo la nostra struttura economica da più di un trentennio, condizionandone la dinamica della crescita. Innanzi tutto, il declino demografico che l'Italia vive ormai da più di un decennio. Che non si traduce soltanto nella diminuzione del peso che la nostra popolazione ricopre su quella mondiale. Ma che si estrinseca in un progressivo invecchiamento della popolazione in età lavorativa. Nello specifico, nel ventennio intercorso tra il 2004 e il 2024, l'Istat rileva che i giovani occupati, coloro che hanno un'età compresa tra i 15 e i 34 anni, sono diminuiti di quasi 2 milioni e 200mila unità, mentre gli occupati con età compresa tra i 50 e i 64 anni raddoppiavano nel numero, passando da 4,5 milioni a 9 milioni di unità. D'altra parte, come ha rivelato uno studio recente del CNEL, i lavoratori appartenenti alla fascia di età compresa tra i 25 e i 34 anni sono il 20% in meno rispetto ai lavoratori ricompresi nella fascia di età 55-64 anni. Un'incidenza che è la più bassa tra quelle che si registra negli altri principali stati europei. D'altronde, la Fondazione Nord Est ha calcolato in 377mila (al netto dei

rientri) il numero di giovani tra i 18 e i 34 anni (per lo più laureati) che sono emigrati all'estero tra il 2011 e il 2023. La conseguenza, naturalmente, è che la nostra forza lavoro è diventata sempre più anziana e meno propensa all'innovazione. Un'insufficiente offerta di manodopera qualificata rispetto alle potenziali esigenze delle imprese frena l'avanzamento della nostra economia in settori tecnologicamente avanzati e la cristallizza su un modello di specializzazione che favorisce i settori più tradizionali e meno dinamici. D'altra parte, queste caratteristiche si incrociano con la prevalenza in Italia della piccola dimensione aziendale, concorrendo a rendere bassa la produttività del lavoro e, in generale, dei fattori produttivi impiegati. Se la piccola impresa non dispone della struttura patrimoniale e finanziaria necessaria a realizzare i continui investimenti nell'innovazione tecnologica, nella formazione e nella ricerca, che sono indispensabili per garantire la crescita della produttività del lavoro, l'invecchiamento della popolazione lavorativa e i più bassi livelli di istruzione rispetto alla media dei Paesi OCSE non hanno fatto altro che rafforzare la dinamica suddetta, esacerbandone gli effetti finali. In questo quadro, dunque, la tendenza calante degli investimenti registrati nell'ultimo venticinquennio rappresenta sia la causa e sia l'effetto dei fenomeni suddetti. Le cui conseguenze, in termini di bassa produttività del lavoro, si sono manifestate già dai primi anni Novanta del secolo scorso; innescando, come

esito, il fenomeno nazionale delle basse retribuzioni, che l'ultima fiammata dell'inflazione ha portato alla ribalta, contribuendo al crescente impoverimento soprattutto delle fasce lavorative più deboli. In questo contesto, dunque, i buoni risultati conseguiti sul fronte occupazionale («il tasso di occupazione più alto da quando Garibaldi ha unificato l'Italia»), come enfaticamente li ha salutati la premier Meloni, dovuti per lo più all'avanzamento del comparto dei servizi (soprattutto turistici), prevalentemente a basso valore aggiunto, non riescono però a invertire la tendenza alla stagnazione: che si conferma anche nel 2025, con la previsione di crescita del nostro Pil già rivista al ribasso dall'Istat, dall'1,1% allo 0,8%. Dallo scenario internazionale, per altro, con il conflitto tra Israele e Palestina così distruttivo e appeso a una flebile tregua e con la guerra in Ucraina ancora in corso, non giungono segnali incoraggianti. Appesantiti ulteriormente, oltre che dalle incertezze della transizione ecologica, dalla guerra dei dazi che la nuova amministrazione Trump si appresta a intraprendere. Già si rincorrono le stime di quanto possa ammontare l'incidenza negativa di tali dazi sull'economia nazionale. Di certo, se le promesse trumpiane dovessero realizzarsi, il benessere economico dell'Europa, ma soprattutto dell'Italia, ne risulterebbe fortemente condizionata. Con conseguenti effetti ancor più negativi sulla già traballante crescita nazionale.

Saverio Scarpellino  
 (Economista)